

C A P I T O L O S E C O N D O

L'AMBIENTE

Per comprendere la vicenda di Majno è necessario anche dare uno sguardo alla geografia della Frascheta, zona in cui il brigante nacque ed agì, e ad alcuni fatti qui accaduti.

Questo territorio è un triangolo di pianura del Piemonte meridionale ai cui vertici sono posti Alessandria, Tortona e Pozzolo Formigaro ed i cui lati sono la Scrivia, il Bormida ed il tratto finale dell'Orba; il suo nome, Frascheta, ricorda ancora oggi la "silvam Urbem" vicino al fiume Tanaro che Paolo Diacono⁽¹⁾ cita come riserva di caccia dei re longobardi e che Jacopo d'Acqui, frate domenicano vissuto nei sec. XII-XIV, ricorda come "silva Danea"⁽²⁾.

L'antica presenza di boschi è confermata dalla toponomastica locale: Rovereto, Lobbi, Cocoleta, Bosco, Castel Gazzo e Piovera, tutti nomi che anche nei dialetti ricordano la vegetazione tipica di questi luoghi.

Oggi la zona è prevalentemente usata come mo

nocultura cerealicola, perchè il terreno alluvionale e ghiaioso, con un sottile materasso d'argilla in superficie, molto permeabile, non consente colture pregiate, a meno dei rari casi in cui le falde freatiche sono abbastanza abbondanti.

Questa piana alluvionale, formatasi probabilmente nell'Olocenico, quando Scrivia, Bormida ed Orba confluivano seguendo un percorso diverso dall'attuale, è terra rossa, ricca di ossidi di ferro e di alluminio, molto adatta ad essere cavata, battuta, plasmata in cassoni rettangolari sovrapposti, con tecnica simile alle odierne casseforme di calcestruzzo, fino a formare i muri solidissimi delle tipiche case fraschetane, le "trunere", che ancora si conservano suscitando l'interesse di parecchi studiosi di geografia e di etnologia; queste notevoli caratteristiche tecnologiche non sono purtroppo associate alla fertilità, per cui fino al secolo scorso la zona era scarsamente abitata e coperta di boscaglia⁽³⁾.

La scarsa produttività della Frascheta risal

ta maggiormente se si confronta con la fertilità delle zone circostanti: buona produzione di cereali, sia pur di non eccezionale qualità, nelle altre pianure dell'Alessandrino ed abbondanti raccolti nei vigneti delle colline monferrine, ovadesi ed acquesi; una conferma di questi squilibri si ricava dalle tabelle sulla produttività agricola nei secoli XVIII e XIX⁽⁴⁾.

La caratteristica costante che emerge dalle vicende storiche della zona⁽⁵⁾ è che la Fraschetta è sempre stata una terra di confine tra la Repubblica di Genova, il Milanese e gli stati piemontesi, soprattutto perchè era il nodo delle principali vie di comunicazione che univano i porti liguri con la pianura padana, attraverso i passi della Bocchetta e della Scoffera.

Fin dal tempo dei Romani una strada collegava Genova, attraverso la Bocchetta e l'alta valle Scrivia, con Libarna, sulla riva sinistra del fiume, alle prime pendici dell'Oltregiogo: era la via

Postumia⁽⁶⁾, che proseguendo, arrivava ad Aquileia attraverso Tortona, Casteggio e Piacenza; l'altra importante arteria della zona era l'Aemilia Scaura⁽⁷⁾ che, partendo da Vado Ligure, attraversava l'Appennino al colle di Cadibona, raggiungeva Acqui Terme e quindi, a Tortona, si incontrava con la Postumia.

Come si vede, fin dall'antichità strade di grande traffico solcavano la pianura selvaggia: forse nel Medioevo si persero per alcuni tratti nell'intrico della vegetazione, ma dopo l'anno mille, quando rifiorirono i traffici e le strade si riaprirono al commercio, esse furono di nuovo importantissime.

Nel periodo che ci interessa le direttrici di traffico sono ancora le stesse, con le lievi deviazioni dovute alla maggiore importanza acquistata da Milano e da Genova: attraverso il passo della Scofèra la strada scende verso Voghera e Piacenza ed interessa solo marginalmente la Fraschetta, mentre attraverso il passo della Bocchetta, più ad ovest, si percorre il tracciato dell'antica Postumia fino a

Voltaggio e quindi, con una nuova via, si scende a Gavi ed a Novi⁽⁸⁾, ancora in territorio ligure, dove c'è il primo importante centro di smistamento delle merci per le due direttrici: Alessandria-Torino e Tortona-Milano. Esistono anche possibilità di percorsi diversi, usati particolarmente dai carrettieri locali: Milano si può raggiungere sia attraverso Alessandria, S. Giuliano e Tortona, che attraversando la Scrivia al guado di Bettole di Pozzolo ed arrivando a Tortona sulla riva destra del fiume.

Fino al sec. XVIII, la presenza dei confini, complicata dalla permanenza nelle zone collinari di antichi feudi imperiali che rivendicavano i loro pedaggi, rendeva complicato e costoso il traffico commerciale; inoltre le strade erano poco curate, i ponti rarissimi e l'attraversamento dei fiumi avveniva nella maggior parte dei casi ai guadi o con zattere.

Spesso i numerosi pedaggi erano riscossi fuori dalle strade principali, costringendo i convogli a lunghe deviazioni.

Nella seconda metà del secolo XVIII i Savoia, consapevoli dell'importanza che il commercio in Frasc^heta aveva per l'economia del loro regno, potenziarono e migliorarono la rete stradale per rendere i traffici più veloci.

Si può perciò affermare che la conformazione geografica e geologica della zona e le strade di grande traffico che la attraversavano furono motivi sufficienti per indirizzare la manodopera eccedente il fabbisogno dell'agricoltura verso il commercio, o meglio verso il trasporto commerciale.

Le rigide disposizioni protezionistiche in vigore fino all'Ottocento rendevano quasi naturale l'uso e l'abuso del contrabbando e presto i Fraschetani divennero i contrabbandieri più noti ai doganeri dell'Italia settentrionale. Possiamo, a questo proposito, riportare alcuni documenti, del Settecento e dell'Ottocento, che confermano l'esistenza di briganti e contrabbandieri, specialmente a Pozzolo Formigaro.

Il Senato del Piemonte, con Manifesto del 18 settembre 1744⁽⁹⁾, affronta il problema del banditismo dilagante nella zona, ordinando che "... stradajuoli, mafattori, vagabondi e malviventi ..." vengano arrestati e che se qualcuno di loro oppone resistenza con le armi sia ucciso; inoltre vengono stabilite pene pecuniarie gravissime per gli osti che danno alloggio o cibo ai briganti.

Anche Maria Teresa d'Austria, con decreto dell'11 agosto 1757⁽¹⁰⁾, dopo aver ricordato che "... gli abitanti della villa di Pozzolo Formigaro nella provincia Tortonese sono quelli che per ereditaria professione praticano il contrabbando ...", dà licenza a tutti i suoi sudditi di ucciderli impunemente ed accorda un premio di cinquanta scudi per ogni mandrognolo ammazzato; stabilisce inoltre che contro i Frascchetani sorpresi nel Distretto della Lombardia Austriaca si proceda con le leggi di guerra, sia che essi fossero armati che disarmati.

Il Governo di Torino ritorna sull'argomento

il 25 marzo 1772⁽¹¹⁾, con una lettera scritta dal regio funzionario Morrozzo all'arcivescovo di Tortona, Giuseppe Luigi de Andujar; nel documento si ricordano le malefatte dei contrabbandieri di Pozzolo Formigaro, si invita il prelato a far pressione sui sacerdoti del paese affinché inculchino i principi religiosi nelle menti dei loro parrocchiani e si garantisce alla gerarchia ecclesiastica l'aiuto del distaccamento di polizia, qualora questo fosse necessario per rendere più efficace l'opera di rieducazione.

Un'altra interessante testimonianza è lasciata da Stendal che, nel Journal d'Italie⁽¹²⁾, scrive: "... En sortant de Tortone la route est a peine tracée ... Ces environs sont toujours pleins de brigands".

Anche gli storici locali, del resto, hanno sottolineato ed ampiamente illustrato questa "disposizione" abbastanza tipica degli abitanti della zona. Il Prato⁽¹³⁾ afferma che l'Alessandrino era il maggior centro di contrabbando dello stato piemontese e che ciò era dovuto in gran parte alla franchigia di

fiera di cui godeva Alessandria⁽¹⁴⁾.

Il governo di Torino pensò di ostacolare in vari modi questo fenomeno, perchè vide nel contrabbando la molla che muoveva ogni sorta di briganti, ma nè l'istituzione di un corpo di corrieri e di finanzieri sui fiumi Bormida e Tanaro nè la progettazione di strade alternative che aggirassero la Frascheta, furono qualcosa più che intenzioni, anche perchè era difficilissimo competere con i Fraschetani che, grazie alla perfetta conoscenza dei luoghi, potevano accelerare i trasporti ed evitare i gravosi pedaggi.

Fausto Bima⁽¹⁵⁾ afferma che lo "sfroso" è la occupazione tradizionale dei Fraschetani ed interpreta in modo particolare gli episodi di banditismo nella zona: secondo questo autore i Francesi, incorporando il Piemonte, tolgono spazio ai contrabbandieri perchè loro stessi diventano autori di saccheggi, appropriazioni ed imposizioni: il mandrogno non lo sporta e perciò si identifica con le gesta del brigante,

che prima ancora di essere mosso da pretesti sociali rivendica il secolare diritto dei suoi conterranei ad una attività particolare.

Carlo Botta⁽¹⁶⁾ dice che Novi Ligure è famosa prima per i suoi briganti e poi per le sue bat taglie.

Goffredo Casalis⁽¹⁷⁾ afferma che i sudditi acquistati dal re di Sardegna con il trasferimento entro i suoi confini dei territori del marchesato del Bosco, avuti dalla repubblica di Genova, esercitano il contrabbando per compensare la sterilità del terreno; questa tesi è ripresa anche da Paola Bocca⁽¹⁸⁾.

Anche nella tradizione orale la figura del Frascetano è quella di un uomo spavaldo ed ardito, abituato a correre i rischi del contrabbando, astuto, audace e che sa giocare d'azzardo con i gendarmi ed i concorrenti: questo è l'humus più fertile e la scuola più efficace per la nascita del brigantaggio ed infatti le strade della Frasceta sono battute, da

sempre, da bande di individui che si sono dati alla macchia per renitenza alla leva, per frodi fiscali e per tutti quei reati che sono puniti dalla legge, ma che non sono ritenuti tali dalla gente del popolo⁽¹⁹⁾.

I paesi vicini consideravano i Frascetani di un'altra razza, forse Saraceni; in questo però non erano soli perchè già Jacopo d'Acqui⁽²⁰⁾, nella sua "Chronicon imaginis mundi", dice che ci fu un regno saraceno, con capitale nell'isola di Precipiano, sulla Scrivia, contro cui si sarebbero battuti i Franchi di Carlo Magno a Montecastello; Barozzi⁽²¹⁾ e Bocca⁽²²⁾ raccontano che i Frascetani sono i discendenti di un gruppo di arabi fuggiti dalla Spagna nel secolo XVII oppure i pronipoti dei mori di Frassineto lì deportati dalla Repubblica di Genova.

Storia, cronaca e leggenda tengono viva questa figura del Frascetano, le cui caratteristiche sono presenti nei proverbi e nei detti popolari della zona⁽²³⁾; la fama dei briganti, ladri e contrab-

bandieri della Frasceta ha varcato l'Appennino, tanto che ancor oggi a Genova si dice: "Galantommu de Pusso, nu t'escamota s'u nu po" (Il galantuomo di Pozzolo, non ti "pela" se non può)⁽²⁴⁾.

Questi ed altri fatti, racconti e leggende hanno però lasciato solo ricordi generici; nessuno ha mai rappresentato un simbolo sociale o rivoluzionario, tranne Majno della Spinetta, di cui tutti conoscono la casa, del cui "olmo della giustizia" si parla ancora oggi, il cui fucile è gelosamente conservato da una famiglia di Spinetta Marengo.

NOTE A "L'AMBIENTE"

- (1) Paolo Diacono, Historia Longobardorum", in Monumenta Historica Germaniae Scriptores, Hannover, 1878, tomo I, libro VI, cap. 58: "... Huius regis temporibus fuit in loco cui Forum nomen est iuxta fluvium Tanarum ... vir mirae sanctitatis Baudolinus. Denique cum rex Liutprand in Urbem silvam nomine venatum isset ...".
- (2) Jacopo d'Acqui, "Chronicon imaginis mundi", in Monumenta Historiae Patriae Scriptorum, Torino, 1848, tomo III, p. 150: "... Tanagram tunc vocabatur flumen Sylopp et Frascheta dicebatur silva Danaea ... in silva Danaea quae modo dicitur la Frascheta erat maxima multitudo bestiarum et porchorum et condempsam arboribus at venetionem ...".
- (3) Cfr.: P. Bocca, Ricerche storiche sulla Fraschetta, Alessandria, 1967; E. Leardi, La Provincia di Alessandria - ricerche di geografia umana, Milano, 1968; P. Barozzi, Le trunere della Frascheta nella piana di Alessandria, in L'universo, 3, 1975; A. Coppa Patrini, Costruzioni edilizie di terra battuta nel territorio della Frascheta, Alessandria, 1935.
- (4) G. Prato, La vita economica del Piemonte a mezzo il sec. XVIII, Torino, 1908.
- (5) Dopo essere stata abitata da varie popolazioni liguri, la tradizione parla degli Irienses ad est e dei Marici ad ovest, questa zona cadde sotto il dominio di Roma nel 222 a.C., dopo la battaglia di Casteggio. Nel reticolo viario della campagna sono visibili ancor oggi le tracce della centuriazione romana e notevoli reperti archeologici sono stati trovati ad est e sud, in corrispondenza degli insediamenti più importanti, Derthona e Libarna. Le

invasioni dei Longobardi, dei Franchi, dei Goti e degli Ungari giunsero anche qui: a questo proposito le località della Frascheta sono citate nelle cronache e nelle storie medioevali. Soltanto Tortona non fu distrutta dai barbari e mantenne l'aspetto di città; era sede del vescovo titolare di un'arcidiocesi molto importante nell'area occidentale della pianura padana. Durante lo sviluppo agrario verificatosi intorno all'anno mille, fu l'abbazia di Rivalta, a pochi chilometri da Tortona, ad iniziare i lavori di disboscamento e di bonifica. Dopo che in tutta la pianura si furono conclusi i processi sociali ed istituzionali che diedero origine ai Comuni, si strinsero forti rapporti tra il Comune di Tortona e quello di Milano, contro l'alleanza di Pavia, Cremona e Lodi; Novi, da poco fondata, trovò i suoi alleati in Genova e Pavia. Sul lato occidentale del triangolo fraschetano si consolidò il potere di vari feudatari, tra cui Oberto del Foro, Aleramo di Marengo ed i vari Marchesi del Bosco, che qualche volta riuscirono a strappare qualche terra a Novi ed a Tortona. L'arrivo in Italia di Federico Barbarossa provocò numerosi cambiamenti nelle alleanze dei Comuni: a questo periodo, nel 1168, risale la fondazione di Alessandria alla confluenza del Tanaro e del Bormida, decisa dalla lega lombarda e benedetta dal Papa Alessandro III, per evitare il collegamento tra i possedimenti del marchese del Monferrato e le altre terre ghibelline. In Frascheta continuò ancora per qualche tempo il predominio di Tortona, che nel 1183, alla pace di Costanza, passò tra gli imperiali; anche Novi si assoggettò all'imperatore, ma anche questo episodio non risolse il conflitto per la riscossione dei dazi commerciali tra Novi e Pozzolo. Con la decadenza dell'istituzione comunale, il Marchese del Monferrato si impadronì di Novi, che poi restituì a Tortona di cui divenne il protettore. Di

vennero maturi i tempi delle signorie: dopo alterne vicende Luchino Visconti conquistò Tortona (1347) ed Alessandria (1348); Novi fu annessa definitivamente ai possedimenti di Genova, da cui ottenne una notevole autonomia amministrativa. La Frascheta, pur essendo una zona di confine, ebbe una vita abbastanza tranquilla fino al '700; agli inizi di questo secolo fu teatro di fatti legati alla guerra di successione spagnola: Eugenio di Savoia occupò Tortona nel 1706, per conto dell'Austria, ed Alessandria nel 1713, che molto fortificata, divenne un caposaldo dei confini sabaudi; Carlo Emanuele III conquistò Tortona durante la guerra di successione polacca, nel 1734, e questo possedimento fu confermato ai Savoia dalla pace di Vienna (1738) e dalla pace Aquisgrana (1748); Novi rimase più a lungo fuori dalle contese, ma nel 1745, durante la guerra di successione d'Austria, fu occupata dalle truppe austro-piemontesi. Da queste brevi note si osserva che il confine Piemonte-Genovesato-Lombardia austriaca divenne motivo di contesa proprio durante il sec. XVIII: la questione del confine meridionale sarà a lungo un importantissimo problema dei Savoia.

- (6) Via romana da Genova a Julia Concordia, sull'Adriatico; la parte iniziale, da Genova a Torino, e quella finale, da Cremona a Concordia, furono costruite sotto il consolato di P. Postumio Albino, nel 147 a.C., che dette il suo nome alla via. Il tratto intermedio, che toccava Voghera, Broni e Piacenza, fu costruito da Augusto e prese il nome di via Julia Augusta.
- (7) Via romana da Vado Ligure a Tortona, dove si congiungeva con la Postumia, fatta costruire dal console M. Emilio Scauro nel 109 a.C.: è comunemente considerata una deviazione della via Emilia. E' perfettamente percorribile per alcuni tratti ancora oggi: local

mente è conosciuta col nome di "strada del diavolo" o "via levata", molto comprensibile perché è stata costruita ad un livello più alto dei campi circostanti.

- (8) Pare che fino al 1638 Novi fosse tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione: da Gavi sia per Milano che per Torino si andava a Capriata oppure si proseguiva lungo la Scrivia, verso Pozzolo e Villalvernia. Solo nel 1638 si costruì la strada "della Lomellina", da Gavi a Novi, mentre la strada "di Monterotondo", da Serravalle a Monterotondo, non fu mai di Genova, ma seguì le vicende di Tortona. (Cfr. C. Goggi, Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona, Tortona, 1973, p. 255).
- (9) M. Silvano, La piaga del banditismo, in La contrada delle roveri, Pozzolo, 1974, pp. 32-33.
- (10) M. Silvano, Una grida per i contrabbandieri della villa di Pozzolo Formigaro, in La torre della barlocca, Pozzolo, 1973, pp. 38-39.
- (11) Archivio parrocchiale di San Nicolò, in Pozzolo Formigaro.
- (12) Stendhal, Journal, Paris, 1923, tome I, p. 35.
- (13) G. Prato, op. cit., pp. 325-326.
- (14) C. Avalle, Storia di Alessandria, Torino, Falletti, 1855, pp. 58-59. Da questo testo si apprende che nel 1525 Francesco II Sforza concesse il privilegio di due fiere franche di 12 giorni caduna da tenersi in aprile ed in ottobre; nel 1662 Filippo IV concesse a dette fiere la franchigia totale limitatamente al bestiame e, nel 1707, il Duca di Savoia confermò la concessione di Francesco II, rendendo totale la franchigia.

- (15) F. Bima, Storia degli alessandrini, Alessandria, 1965, p. 106.
- (16) C. Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, Italia, 1825, libro XVI, p. 421.
- (17) G. Casalis, Dizionario geografico, storico, statistico degli Stati di Sua Maestà, Torino, 1814, vol. IV, p. 874.
- (18) P. Bocca, op. cit., p. 48, p. 49 e p. 57.
- (19) E.J. Hobsbawm, I banditi, Torino, Einaudi, III ed., 1977, p. 25: "La prima fonte di brigantaggio, e probabilmente la più importante, va cercata in quelle forme di economia o di ambiente rurale che hanno una richiesta di manodopera re relativamente scarsa o che sono troppo povere per dare lavoro a tutti gli uomini validi".
- (20) Jacopo d'Acqui, op. cit., pp. 1502-1503.
- (21) P. Barozzi, op. cit., p. 567.
- (22) P. Bocca, op. cit., p. 51.
- (23) Att'mangià àa micca? Att' dicc er paterne? Alura pèia u sac e va' a rubà. (Hai mangiato il pane? Hai detto il Paternostro? Allora prendi il sacco e vai a rubare).
A Pussò i soun trentasess, mesi ladri e mesi ebrei, i vaun 'n gesia per pregà e i porta via anche l'au tà, e s'un feussa per a vergogna i porta via anche àa Madona, e s'un feussa per l'unù i porta via an che u Signù. (A Pozzolo sono trentasei, mezzi ladri e mezzi ebrei, vanno in chiesa per pregare e portano via anche l'altare, e se non fosse per la vergogna portano via anche la Madonna, e se non fosse per l'onore portano via anche il Signore).

Vergogna l'è andà a rubà e purtà a cà nienta.
(Vergogna è andare a rubare e portare a casa niente).

Quand 'n se poê no rubà, u giust u va bei per tucc.
(Quando non si può rubare, il giusto va bene per tutti).

- (24) A nord dell'Appennino si diceva invece dei Pozzolesi: Ladre, desprài, legger 'd passag e quèi dra Cumpagnia du Sûffragg. (Ladri, disperati, "leggere" di passaggio e quelli della Compagnia del Suffragio).